



URN:NBN:NL:UI:10-1-101343 - Publisher: Igitur publishing
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License
Anno 26, 2011 / Fascicolo 2 - Website: www.rivista-incontri.nl

‘Fatta l’Italia, facciamo gli Italiani.’ Appunti su una massima da restituire a d’Azeglio

Claudio Gigante

I due volti di d’Azeglio

‘Fatta l’Italia, facciamo gli Italiani.’ Nessuna frase, come quella che per tanti anni è stata attribuita a Massimo d’Azeglio,¹ sembra meglio rispecchiare due luoghi comuni che da un secolo e mezzo sono evocati per spiegare i più vari fenomeni sociali e politici della storia unitaria d’Italia (dal brigantaggio ai primi insuccessi militari nelle colonie, per arrivare sino alla nascita della Lega Nord): l’idea, cioè, da un lato, che gli Italiani non avessero prima dell’Unità una coscienza nazionale (e magari neppure dopo), dall’altro, che la guerra d’indipendenza del 1859 e l’epopea dei Mille dell’anno successivo siano state concepite e realizzate da una ristretta élite. In apertura di uno dei libri più interessanti usciti nei paraggi del centocinquantesimo, *Italia. Vita e avventure di un’idea*, Francesco Bruni ha osservato che ‘il detto in questione non ha molto senso: se gli italiani non ci sono, come si potrebbero fabbricare? è chiaro che un popolo, posto che esista, è in continuo divenire, ma proporsi di formarlo è operazione così difficile, che viene di norma attribuita ai miti delle origini’.² È un dibattito aperto, quello dell’identità italiana, che ruota intorno a una questione cruciale: c’è stata una nazione italiana prima della fondazione dello stato unitario, nel 1861?

Rispondere che una nazione è esistita solo per i ‘letterati’ - che è un po’ quel che si ripete stancamente negli ultimi anni - non significa negarne la realtà: anzi si può osservare che proprio questo argomento, l’esistenza prevalentemente, o anche esclusivamente, ‘intellettuale’ dell’Italia preunitaria, era considerato nell’Ottocento come un punto fondamentale per giustificare la necessità storica della realizzazione del processo unitario; basterà a tale proposito ricordare quel che Nievo, in apertura delle *Confessioni*, faceva scrivere al narratore Carlino Altoviti: ‘fu in questo mezzo [tra le campagne napoleoniche e i moti del 1848-1849] che diedero primo frutto di

¹ La frase è tradata pure con qualche variante, del tipo: ‘L’Italia è fatta, facciamo gli Italiani’; o anche: ‘Fatta l’Italia, bisogna fare gli Italiani’; *et similia*.

² F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un’idea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 11. Si veda anche Id., ‘Fatta l’Italia bisogna fare gli Italiani’. Il ruolo della lingua e un luogo comune da riesaminare’, in: *La modernità letteraria*, 4 (2011), pp. 11-23.

fecondità reale quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspirarono dalle opere di Macchiavello, di Filicaia, di Vico e di tanti altri.³ Quando Nievo scriveva correva l'anno 1858; l'Italia era divisa ancora in sette stati, ma a Carlino, come a tanti altri, pareva con ragione che l'opera lentamente ma durevolmente avviata fosse destinata a compiersi in un tempo prossimo. Che le 'masse popolari - operai, servitori, contadini - siano le ultime a essere toccate' dalla coscienza nazionale è in realtà un dato non esclusivo dell'Italia, ma comune alla civiltà occidentale degli ultimi due secoli:⁴ 'l'identità nazionale e il suo sentimento non esistono in natura. L'una e l'altra sono il prodotto di élite ideologico-culturali', ha scritto Galli della Loggia:⁵ come dire che le identità nazionali sono sempre delle costruzioni intellettuali. Il che spiega perché, ragionando in altra prospettiva, uno storico come Alberto Mario Banti abbia potuto sostenere, sul filo del paradosso, che 'tra i gruppi politici oggi esistenti in Italia' sia 'la Lega Nord, quasi più di ogni altro, a sostenere un'ideologia che ha profondi punti di contatto col nazionalismo risorgimentale - intendendo con questa formula il sistema di simboli e di valori, non il target geopolitico che si vuole raggiungere':⁶ il giuramento di Pontida o il *Va pensiero* del *Nabucco* erano nell'Ottocento fra i simboli più condivisi della mitografia risorgimentale, oggi gli stessi sono stati (abusivamente, aggiungerei) inglobati nell'armamentario propagandistico del partito di Bossi. Ragionamento impeccabile, ma volutamente parziale (lo dimostra l'avversione leghista all'inno di Mameli, giusto per fare un esempio tra i molti possibili, che mai potrebbe essere assorbito dagli ideologi del separatismo) e forse tendenzioso: perché il fine di una mitografia o, se si vuole, 'il target geopolitico', è precisamente quel che conferisce 'sostanza' ai simboli, non si tratta certo di una variabile secondaria. La grandezza della stagione risorgimentale va cercata nelle idee - quella idea d'Italia che Bruni ha ricostruito nel suo libro - e soltanto dopo nei simboli, più o meno divulgativi o esemplificativi, che le riflettono.

Il personaggio d'Azeglio, pittore, romanziere, soldato, uomo politico, è uno degli emblemi decaduti del Risorgimento: se per decenni è stato considerato uno dei personaggi simbolo della stagione dell'indipendenza e dell'Unità (addirittura annoverato durante il Ventennio tra i cosiddetti 'prefascisti'),⁷ oggi di lui si ricordano più volentieri, al contrario, le perplessità del 1860 e la sua fiera opposizione sia alla spedizione garibaldina sia all'annessione del Mezzogiorno.⁸ Sintomaticamente lo

³ I. Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1994³, p. 4.

⁴ Cfr. E. Hobsbawm, *Nations et nationalisme depuis 1780* (1990), trad. fr. Paris, Gallimard, 1992, p. 31 (versione originale *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990).

⁵ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 157.

⁶ A.M. Banti, *Dell'uso pubblico del Risorgimento*, in: Id. (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. xi.

⁷ Cfr. F. Carlesi, *Prefazione a M. d'Azeglio, I miei ricordi*, San Casciano in Val di Pesa, Società Editrice Toscana, s.d., ma 1936 o 1937, pp. xiii-xv. Vd., di chi scrive, 'Scrittori del Risorgimento "precursori del fascismo"? A proposito di un luogo comune della storiografia letteraria fascista', in: *Intersezioni*, 3 (2011), in corso di stampa.

⁸ Si tratta di episodi noti sui quali non è necessario, credo, indugiare: mi limito a rinviare a N. Vaccalluzzo, *Massimo d'Azeglio*, Roma, A.R.E., 1930, pp. 235-254, e alla voce di W. Maturi, in:

troviamo citato nei discorsi dei politici leghisti quale lungimirante profeta del carattere fragile e artificioso dell'Unità raggiunta.⁹

Per storicizzare occorre pazienza: una personalità come d'Azeglio, molto più complessa di quanto la tradizione di 'bonarietà' faccia trasparire, non si lascia agevolmente ridurre in formule. Il primo d'Azeglio, il frequentatore di casa Manzoni, il romanziere dell'*Ettore Fieramosca* (1833), del *Niccolò de' Lapi* (1841) e dell'incompiuta *Lega lombarda*, partecipa all'afflato unitario cercando, secondo una topica comune agli ideologi delle nascite o rinascite nazionali, di dare risalto ad alcuni episodi di virtù italiana contro lo straniero (la disfida di Barletta, l'assedio di Firenze del 1530, l'unione dei comuni contro il Barbarossa). In questa fase d'Azeglio non sembra porsi il problema di distinguere fra indipendenza e unità né ha in mente alcun programma politico: è perciò sbagliato, benché sia un'interpretazione oggi divenuta corrente, leggere il primo d'Azeglio alla luce delle posizioni assunte negli ultimi anni della sua vita, quando invece iniziò a esprimere i propri sentimenti fuor di metafora e in modo sin troppo diretto (quando non volgare): è stato scritto, ad esempio, che nel *Fieramosca* 'espliciti' sono gli 'intentii politicamente edificanti (antiaustriaci, ma non unitaristi)':¹⁰ in realtà, il primo romanzo di d'Azeglio, dove protagonisti sono i più forti paladini dell'Italia tutta ('vedo fra voi Lombardi, Napoletani, Romani, Siciliani. *Non siete forse tutti figli d'Italia ugualmente?*'), grida Prospero Colonna ai cavalieri italiani spronandoli al combattimento),¹¹ vive di un'ispirazione 'unitaria' indiscutibile, che è presente in ogni pagina cavalleresca del libro e che è sancita, nella perentoria *Conclusione*, in termini non equivocabili; benché persistano fra gli Italiani rivalità e frammentazione, essi sono, non solo in potenza, una stessa nazione:

Ma che diremo delle inimicizie ancor più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. E sebbene quelle inimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maledette, troppo è lungi ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo.¹²

E ancora, chiosando il comportamento del traditore, il 'piemontese' Graiano che non si è unito agli altri paladini, d'Azeglio conclude: 'Ci sia permesso aggiungere che ora, per quanto si cercasse, non si troverebbe più fra noi verun imitatore di questo

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. IV 1962, pp. 746-752, in partic. pp. 750-751.

⁹ Si veda, quale esempio significativo, il discorso tenuto da Dario Bianchi al Consiglio regionale della Lombardia, il 22 febbraio 2011: quel che qui interessa è che gli scritti di d'Azeglio, e la frase 'Fatta l'Italia, ecc.' (che gli è senz'altro attribuita), siano utilizzati come argomenti contro le celebrazioni del centocinquantesimo (il discorso è leggibile in rete, sul sito personale del consigliere lombardo).

¹⁰ A. Di Benedetto, 'I racconti romani di M. D'Azeglio', in: *Lettere italiane*, LXII, 2 (2010), pp. 203-228, a p. 218.

¹¹ M. d'Azeglio, *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, introd. di G. Davico Bonino, a cura di L.G. Tenconi, Milano, Rizzoli, 2010, p. 284. Mio il corsivo, qui e in seguito.

¹² Ivi, p. 308.

sciagurato.’¹³ La nota patriottica più alta si ha non a caso nel momento in cui Graiano è ucciso:

A un tratto s'alzò un grido fra gli spettatori: tutti, e persino i combattenti, volgendosi per conoscerne la causa, videro che la zuffa tra Brancaleone e Graiano era finita. Questi, curvo sul collo del destriero, coll'elmo ed il cranio aperti pel traverso, perdeva a catinelle il sangue che scorreva nei buchi della visiera sull'arme e giù per le gambe del cavallo, il quale stampava le pedate sanguigne. Rovinò in terra alla fine, e risonò sul suolo come un sacco pieno di ferraglia. Brancaleone alzò l'azza sanguinosa brandendola sul capo, e gridò con voce maschia e terribile: 'Viva l'Italia: e così vadano i traditor rinnegati' ed insuperbito, si cacciò menando a due mani sui nemici che ancora facevan difesa. Ma non durò a lungo il contrasto. La caduta di Graiano parve desse il crollo alla bilancia.¹⁴

Nelle sue lezioni napoletane del 1872-1873 De Sanctis commentava: “Viva l'Italia! (nome proibito di pronunciare a quel tempo), e così vadano i traditor rinnegati!” Oggi che abbiamo l'Italia, tutto questo pare cosa secondaria, ma allora che fremito destavano queste parole [!].¹⁵

Il discorso potrebbe proseguire su questa linea ampliando i riferimenti a molti altri episodi del *Fieramosca* e ai due romanzi successivi: ma è un ragionamento che ho già tessuto altrove, e non mi pare utile ripetermi.¹⁶ Vale soltanto notare che se d'Azeglio può essere ricordato quale scrittore simbolo del Risorgimento nazionale e, nel contempo, quale precursore, negli anni Sessanta, delle posizioni antiunitarie, ciò si deve all'involuzione (o evoluzione: ma la cosa è ovviamente opinabile) del suo pensiero politico. Che riserva non poche sorprese. Nei suoi *pamphlets* politici più famosi (*I casi di Romagna* e *Lutti di Lombardia*), che precedono la prima guerra d'indipendenza, d'Azeglio ha a cuore soprattutto il problema dell'Austria; nel contempo, sperimenta, allo scoppio della guerra, le difficoltà e le inevitabili aporie di un'alleanza fra gli stati italiani: ipotesi, quest'ultima, che era stata caldeggiata più volte, dal 1820 in poi (i patrioti napoletani coniarono la formula degli 'Stati uniti d'Italia'),¹⁷ ma che era stata formalizzata solo da Gioberti e in qualche misura da Balbo. Nella successiva esperienza governativa, da presidente del Consiglio, d'Azeglio piegò i suoi sforzi a rimettere in piedi, dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, il Regno di Sardegna, salvando lo Statuto e avviando una serie di importanti riforme civili:¹⁸ si può dire che è a questo punto, quando da romanziere e soldato diviene primo ministro, trascorrendo dalla dimensione ideale a quella politica, che in d'Azeglio inizia a prevalere sul resto l'orizzonte della politica

¹³ Ivi, p. 309.

¹⁴ Ivi, p. 294.

¹⁵ F. De Sanctis, 'Massimo d'Azeglio artista', in: Id., *La scuola cattolica-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1972, pp. 307-319, a p. 316.

¹⁶ Mi permetto di rinviare al mio contributo 'La costruzione di un'identità storica. Massimo d'Azeglio dall'*Ettore Fieramosca* al *Niccolò de' Lapi*', nel vol. *Il romanzo del Risorgimento*, a cura di C. Gigante e D. Vanden Berghe, Bruxelles, Peter Lang, in corso di stampa.

¹⁷ Alludo al *Progetto organico dell'Italia elaborato da patrioti napoletani* (1820), in: A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008², pp. 178-180.

¹⁸ Cfr. A.M. Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1953, pp. 115-186.

piemontese (vale ricordare, fra l'altro, che nel 1848, in un'ottica del tutto diversa, aveva combattuto contro gli Austriaci nelle file dell'esercito pontificio).

Passata la mano, per dirla un po' alla buona, a Cavour, nel 1852, d'Azeglio ebbe un guizzo d'entusiasmo al momento della seconda guerra d'indipendenza, partecipando prima per via diplomatica poi con incarichi a Bologna e a Milano all'annessione del centro-nord al Piemonte: ma non condivise il resto, ritenendo immaturi i tempi dell'Unità,¹⁹ pur continuando a esprimere di tanto in tanto vigorosi sussulti di orgoglio patriottico, un po' di maniera ('Si un congrès entreprenait de défaire l'Italie - scriveva all'amico Rendu nel settembre del 1862 -, qui se chargerait de l'exécution de l'arrêt? Car il y aurait de Turin à Messine un gran parti, celui qu'on appellerait le parti de la dignité nationale, qui se lèverait pour la defense de l'unité, armata manu. Et, vous le pensez bien, j'en serais! car comment subir sans mot dire une pareille humiliation?').²⁰

A cose fatte, dopo il marzo 1861, d'Azeglio continuò a esprimere riserve, anche fortissime, e non di rado di cattivo gusto, sull'assimilabilità del Sud al resto d'Italia. L'episodio più noto è quello della lettera a Matteucci del 2 agosto 1861,²¹ nella quale d'Azeglio s'interroga sul senso della politica repressiva del nuovo stato unitario contro il brigantaggio dell'Italia meridionale: nello spirito della lettera, come più esplicitamente in altre dichiarazioni di quest'epoca, c'è un manifesto scetticismo nei confronti della possibilità di unire parti tanto diverse dell'Italia. Eppure, col senno di poi, bisogna riconoscere a d'Azeglio di avere intuito molto prima di altri il significato anche politico degli atti di brigantaggio.

L'ultimo d'Azeglio, il pedagogo dei *Ricordi* che continua a essere un fecondo epistolografo, assume una postura ancora diversa: quella del vecchio padre della patria che parlando dei casi della propria vita può ancora giovare alla neonata nazione.

E qui si pone la domanda: d'Azeglio ha mai pronunciato la frase 'Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani'?

Una frase apocrifa?

Negli ultimi anni, a partire da un volume curato da Simonetta Soldani e Gabriele Turi del 1993,²² si è ripetuto in ogni sede possibile che la frase che una lunga tradizione

¹⁹ Scriveva ad esempio al Rendu il 29 ottobre 1860: 'ce n'est pas l'Autriche qui m'inquiète le plus. Je m'effraye plutôt de la difficulté de mettre de l'ordre, d'organiser, surtout le royaume de Naples. Dieu, quel personnel! et que penser de gouvernements qui ont à ce point pourri un peuple? Pour moi, je n'aurais pas voulu cette annexion de sitôt. Mais Dieu me donnera tort, je l'espère' (*L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique de Massimo d'Azeglio*, Paris, Librairie académique Didier et Cie, 1867, p. 174).

²⁰ Ivi, pp. 243-244.

²¹ Si veda D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi* (1968), Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 530-531; si veda anche sull'argomento la lettera alla figlia Alessandrina, in: M. d'Azeglio, *Scritti postumi*, a cura di M. Ricci, Firenze, Barbèra, 1872, pp. 380-381, e, soprattutto, le lettere a Eugène Rendu dallo stesso divulgate nel vol. *L'Italie de 1847 à 1865*, cit., pp. 203-208 (la meritoria edizione dell'epistolario di d'Azeglio, condotta con encomiabile acribia da Georges Virlogeux per il Centro Studi Piemontesi, è giunta per ora sino al 1852).

²² S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I. *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

ha attribuito a Massimo d'Azeglio è apocrifia, perché sarebbe in realtà stata pronunciata da Ferdinando Martini, nel 1896:

questa frase - scrivono Soldani e Turi - che sarebbe entrata fra gli stereotipi della retorica nazionale a indicare la difficoltà, ma anche la volontà di costruire una nazione, non fu mai pronunciata né scritta in questa forma dal marchese Massimo D'Azeglio. Essa venne formulata solo molto più tardi, nel 1896, nel pieno della crisi di identificazione del paese creata dalla sconfitta di Adua, dall'ex ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini che - particolarmente attento, come tutti gli uomini della Sinistra storica, ai problemi della coesione nazionale - voleva attribuire un significato più largo e positivo alle riflessioni con cui si aprivano *I miei ricordi* di D'Azeglio, pubblicati postumi nel 1867. 'Pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna prima riformare se stesso' cioè 'quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*', si poteva leggere in quelle pagine, che concludevano: 'pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani'; un'espressione, questa, già molto meno squillante dell'imperativo pedagogico del 1896, ma frutto anch'essa di una forzatura indebita del pensiero di D'Azeglio, come sarebbe risultato chiaro ottant'anni dopo.²³

In effetti, l'edizione dei *Ricordi* curata da Alberto M. Ghisalberti nel 1949 ha chiarito da tempo che il passo in questione, presente nella postuma *editio princeps* del 1866, apparsa l'anno stesso della morte di d'Azeglio, non trova corrispondenza nel manoscritto autografo, conservato a Roma nel complesso del Vittoriano. Malgrado si tratti di un brano giustamente celebre delle pagine proemiali (*Origine e scopo dell'opera*), mi sembra utile citarlo per esteso:

L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono i Tedeschi, sono gl'Italiani.

E perché?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro, perché l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al loro dovere; quindi che si formino alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto.²⁴

²³ S. Soldano, G. Turi, *Introduzione* al vol. *Fare gli Italiani*, cit., I, pp. 9-33, a p. 17.

²⁴ M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di A.M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971 (1949¹), pp. 5-6. Ho controllato il testo direttamente sull'autografo (busta 572, faldone 1, fasc. 4, cc. 1-2); colgo l'occasione per ringraziare il presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Romano Ugolini. Per la

Così il testo Ghisalberti. Ma l'edizione del 1866, ristampata una cinquantina di volte tra fine Ottocento e prima metà del secolo scorso, oltre a numerose varianti non sostanziali (la meno innocente è la sostituzione, alla fine del primo capoverso, di *Tedeschi con Austriaci*)²⁵ aggiungeva a mo' di chiosa: 'pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani'.

Gli studi di Ghisalberti hanno messo in luce i numerosi interventi che, morto l'autore, subì l'autografo dei *Ricordi* prima di arrivare alle stampe: potrebbe dunque parere verisimile che quest'ultima frase sia stata aggiunta dal principale curatore della *princeps*, Giuseppe Torelli, o, morto anche questi (nell'aprile del 1866, tre mesi dopo d'Azeglio), da Marco Tabarrini, un altro degli amici toscani che collaborarono con l'editore Gaspero Barbèra alla preparazione del testo per i torchi. È vero peraltro che, in linea di massima, sia Torelli che Tabarrini lavorarono generalmente in direzione censoria:²⁶ qui invece saremmo davanti a un'integrazione vera e propria, che non ha nulla a che vedere con i motivi moralistici che indussero i revisori ad alterare in più punti il testo. Qualche perplessità supplementare nasce dalla circostanza che Ghisalberti, così puntuale in genere nelle sue osservazioni, non esprime alcun commento sul fatto che nella sua edizione sia venuta a mancare proprio la frase più celebre dei *Ricordi*. Considerando i numerosi cambiamenti intervenuti nello scritto proemiale tra la versione dell'autografo e l'*editio princeps*, si sarebbe tentati di ipotizzare l'esistenza, per la prefazione, di più di una redazione: il che, naturalmente, non vorrebbe dire escludere che su di essa siano stati effettuati anche, in seguito, dei tagli censori. L'ipotesi probabilmente non è verificabile; un appiglio tuttavia è costituito dal fatto che il 29 settembre del 1863 d'Azeglio inviava quale saggio di lettura al Barbèra una copia proprio dello scritto proemiale; copia che fu realizzata materialmente dalla figlia Alessandrina:

Le mando dunque quelle poche pagine di Prefazione, che ho fatto copiare da mia figlia. E quanto al resto ci sarà tempo a discorrerne [...]. Fra l'altre cose, ora scrivo giù alla carlona quel che vien viene; ma prima di stampare, ci vorrà un bel bucato. È anche vero che in me quel che non viene alla prima, non viene altrimenti: pure una limatina ci vuole. Ma la Prefazione, non è mal lima soltanto; bisogna finirla. E siccome cerco vie un po' nuove, per quanto ce ne può essere *sub sole*, forse dovrei aggiungere qualche periodo per farlo servire di passaporto.

Non capisco poi troppo come dalla sola Prefazione possa Ella far stima dell'opera, e prognosticare il suo incontro. Su tante osterie sta scritto: *Buon vino*; ma a berlo ti voglio!²⁷

storia dei *Ricordi* è fondamentale, oltre al saggio introduttivo che Ghisalberti ha premesso all'edizione, seguito dalla *Nota* al testo, il suo contributo *Come sono nati i 'I miei ricordi'*, in: Id., *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, cit., pp. 11-68.

²⁵ Cfr. A.M. Ghisalberti, *Nota*, cit., p. LXIV.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. LXIV-LXVIII.

²⁷ M. d'Azeglio, *Scritti postumi*, cit., p. 509. Si veda anche la lettera al Barbèra di dodici giorni prima, pubblicata da A.M. Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio*, cit., p. 47 ('non ho la menoma obiezione a mandarle la prefazione che è breve'). Non d'aiuto per il punto specifico, ma degna comunque di essere menzionata, è la testimonianza di G. Barbèra, *Memorie di un editore*, in: *Memorialisti dell'Ottocento*, vol. III, a cura di C. Cappuccio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, pp. 739-832, alle pp. 819-826.

Non è il caso di insistere in questa direzione: ma non è neppure inutile averla indicata. Conta piuttosto aggiungere che numerosi negli scritti di d'Azeglio, sin dalla giovinezza, sono i luoghi in cui si trova espressa l'idea che è necessario preparare e rafforzare il carattere degli Italiani: si tratta di un vero e proprio *Leitmotiv* della sua vena pedagogica, condiviso del resto da molti protagonisti del Risorgimento ('I discorsi nostri - scrive d'Azeglio nei *Ricordi* alludendo alle conversazioni col cugino Balbo negli anni Quaranta - si raggiravano per lo più sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia').²⁸

Su quest'argomento è di recente intervenuta Silvana Patriarca, sostenendo con ragione che, contrariamente 'a quanto si legge spesso, nelle sue memorie d'Azeglio non poneva il problema di "fare gli Italiani" nel senso di renderli culturalmente omogenei [...]. La vera questione era invece riformarne la moralità e il comportamento come cittadini, rigenerarli e renderli degni membri della nuova patria'.²⁹ È un pensiero, come già si accennava, che attraversa tutta l'opera di d'Azeglio: dagli anni Trenta, quando si giustifica con Manzoni della propria scelta di scrivere un romanzo storico in nome dell'insegnamento morale che il pubblico potrà trarne,³⁰ sino all'opuscolo *Agli elettori*, pubblicato nel giugno del 1865, in cui si rammarica che i caratteri degli Italiani ancora 'tentennino'.³¹ Per inciso, nello stesso scritto del 1865, d'Azeglio invita gli elettori a votare per quei politici che dimostrino di avere 'carattere' e, prima di tutto, 'per chi vuol far l'Italia assolutamente'.³² intendendo per *far l'Italia*, essendo l'Unità politica già avvenuta, il creare un popolo di persone integre, votate al bene comune, capaci di superare i rispettivi particolarismi ('il nostro vecchio peccato sta sempre in noi, ed è tutt'altro che vinto. Sì tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po' di guerra civile').³³ Nel 1857, vergando una delle minute dei suoi testamenti, d'Azeglio aveva raccomandato agli Italiani di sorpassare le 'passioni municipali', che facilitavano la dominazione straniera, e di ritrovare la concordia e la forza: 'Ricordo però agl'Italiani che l'indipendenza d'un popolo è conseguenza dell'indipendenza dei caratteri.'³⁴ A Regno proclamato, pur con tutte le diffidenze che si sono ricordate, d'Azeglio scriveva a Carlo Stefanoni: 'Ora viene il buono! Ora l'Italia è imbastita; bisogna cucirla, e cucirla bene! Da bravi dunque. Lavorate ognuno nella sua sfera, fatevi onore, ed io, come tutti gli spettatori, batteremo le mani.'³⁵ Scrivendo a Carlo Matteucci nel giugno del 1861 (due mesi prima della ricordata lettera sulla questione

²⁸ M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, ed. Ghisalberti, cit., p. 430.

²⁹ S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 40 (ma si veda l'intero cap. *Il Formare cittadini di carattere*).

³⁰ Cfr. M. d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, vol. I (1819-1840), 1987, lett. 56 (ad A. Manzoni), pp. 82-84.

³¹ Cfr. M. d'Azeglio, 'Agli elettori', in: Id., *I miei ricordi, Scritti politici e lettere*, a cura di N. Vaccalluzzo, Milano, Hoepli, 1921, pp. 437-453, a p. 452.

³² *Ivi*, p. 439.

³³ *Ivi*, p. 450.

³⁴ Questa minuta è stata pubblicata in molte occasioni; cito da F. Bonola, *I patrioti italiani: storie e biografie*, Milano, Messaggi, 1869, vol. III, p. 57.

³⁵ M. d'Azeglio, *Scritti postumi*, cit., p. 429. Con meno ottimismo confessava qualche anno dopo: 'credo che in Italia due o tre generazioni dovranno essere ite a far letame prima che vediamo un bel grano!' (*ivi*, p. 496, a Isabella Gabardi, 14 febbraio 1865).

di Napoli), d'Azeglio ancora una volta insisteva: 'Per formare solidamente l'Italia, certo ci voglion soldati, amministratori, finanziari, ecc., ma prima di tutto bisogna creare uomini, e gli uomini si fanno con un'educazione forte e severa.'³⁶

Per formare l'Italia. In modo ancora più nitido l'espressione tornerà nei *Ricordi*, a proposito della composizione del *Fieramosca*:

lo pensavo [...] che del *carattere nazionale* bisogna occuparsi, che *bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia*; e che, una volta fatti, davvero allora l'Italia *farà da sé*. M'ero in conseguenza formato un piano d'agire sugli animi per mezzo d'una letteratura nazionale, ed il *Fieramosca* era il primo passo mosso in questa direzione.³⁷

Tutto ciò - e potrei moltiplicare riscontri di questo tipo - m'induce a restituire a d'Azeglio la frase faticosa, se non nella lettera almeno nello spirito: perché se anche è spuria, la massima riflette adeguatamente non soltanto il suo pensiero ma anche il suo linguaggio. Si tratterebbe insomma di un'interpolazione particolarmente felice.

Già De Sanctis, assai prima di Martini, nel ricordato ciclo di lezioni del 1872-1873, se ne serviva per sintetizzare il pensiero di d'Azeglio: 'È come un vecchio che narra e narra con calma, poi dice a' giovani: - Imparate da questo -. Egli spesso interrompe il racconto per fare di questi discorsi: - *Badate, l'Italia è fatta, non gl'Italiani*, bisogna rifare l'educazione, rifarla così e così').³⁸ Qualche anno dopo, nel 1878, in quella straordinaria indagine sociologica che Leone Carpi dedicò all' 'Italia vivente', troviamo la massima nella forma con cui poi si è divulgata:

Questa diagnosi, che io faccio della società italiana, rende pur troppo evidente il fino buon senso di quell'illustre uomo di Stato, che fu Massimo d'Azeglio. Egli aveva ragione quando diceva '*L'Italia è fatta, gli Italiani sono da farsi*'; ed è perciò che manca ancora a noi il carattere tipico nazionale, e quel fiero ed alto sentimento collettivo della dignità nazionale, che rende potenti i popoli. Uomini d'onore e di forte tempra vi furono sempre, presso tutte le nazioni, ma rari sono per avventura i popoli di carattere. Avvegnaché, per formare un popolo di carattere, occorra che per lunga stagione sia di carattere la grande maggioranza dei cittadini, e lo sia in modo spiccato ed originale, a seconda dei tempi e dei luoghi.³⁹

In questa o in forme analoghe la frase circolò ben prima che fosse ripresa da Martini (la cui testimonianza è comunque interessante, visto che si tratta di una persona che aveva effettivamente frequentato d'Azeglio).⁴⁰ La ritroviamo per esempio in un anonimo articolo de *La riforma*, apparso il 3 agosto 1892, nel quale, a distanza di 26 anni dalla morte di d'Azeglio, con riferimento a un dibattito su cui converrà ritornare

³⁶ Pubblicata da N. Bianchi, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, Bocca, 1874, p. 511; quindi, con correzioni, da A.M. Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio*, cit., p. 39.

³⁷ M. d'Azeglio, *I miei ricordi*, ed. Ghisalberti, cit., p. 368.

³⁸ F. De Sanctis, 'Massimo d'Azeglio: l'uomo e lo scrittore politico', in: Id., *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, cit., pp. 321-336, a p. 336.

³⁹ L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro. Borghesia - Clero Burocrazia. Studi sociali di Leone Carpi*, Milano, Vallardi, 1878, p. 229. Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 222.

⁴⁰ Cfr. F. Martini, *Confessioni e ricordi*, I. Firenze granduca, Milano, Treves, 1929, pp. 146-162. Soldano e Turi non indicano in quale scritto Martini citò la frase di d'Azeglio.

ad altro proposito e in altra sede, ci si continua a interrogare sulle ragioni della mancanza di carattere degli Italiani:

Da un lato, infatti, siamo a questo: che le menti più elette, gli uomini investiti de' più alti uffici, i più caldi ed operosi patrioti, implicitamente asseriscono che siamo ancora al punto che si affacciava trent'anni fa a Massimo d'Azeglio: che gli *italiani*, come li intendevano e li intendono quanti sentono grandemente l'Italia, non sono ancor fatti.

Dall'altro, possibile che l'unità d'intenti che muove oggi poeti, artisti, uomini politici, filantropi, ministri, ad indicare la natura del male e ad apprestare il rimedio, a nulla debba condurre?

Possibile che gli Italiani, i quali sono riusciti ad avere ragione di nemici che sembravano invincibili, non riescano a vincere quelli dei loro difetti che fanno la maggior guerra alle fortune della patria, e rendono incerto l'avvenire, inutile il risorgimento, lento il progresso, inerti tante forze per sé stesse feconde?

Vero è che questo compito era, ed è rimasto, il più difficile: ingegno, coltura, capacità in tutti i rami dello scibile, gl'italiani ebbero sempre, anche nei tempi peggiori; cosicché quando dava l'Italia il più miserando spettacolo, molti furon sempre gl'italiani che nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nei commerci, personalmente si distinguevano in tutte le parti del mondo. Quel che mancava loro, come popolo, era il carattere.⁴¹

Ne è passato di tempo, da allora. Da massima esortativa la frase è divenuta stereotipo banale, e anche irritante. Non sappiamo se nel frattempo gli Italiani abbiano maturato un carattere: temiamo però che ormai la cosa non interessi più a nessuno.

⁴¹ Cito dalla raccolta del giornale conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma; ringrazio per l'aiuto l'amico e collega Emilio Russo.

Parole chiave

Identità, nazione, Risorgimento, d'Azeglio, Italiani.

Claudio Gigante è professore di Letteratura italiana all'Università francofona di Bruxelles (ULB). Si è occupato di letteratura epica nel Cinquecento, di letteratura religiosa e di poesia maccheronica, oltre che della teoria della creazione in Dante, della polemica anti-astrologica di Savonarola, delle strutture del mito letterario nel XVI sec. e dei romanzi di Foscolo e d'Azeglio. Tra i suoi libri: *Esperienze di filologia cinquecentesca* (Roma 2003); *Tasso* (Roma 2007); l'edizione critica della *Gerusalemme conquistata secondo il Ms. Vind. Lat. 72 della Biblioteca Nazionale di Napoli* (Alessandria 2010).

Université Libre de Bruxelles, Faculté de Philosophie et Lettres, CP175, avenue F.D. Roosevelt 50, 1050 Bruxelles, Belgio
cigigante@ulb.ac.be

SUMMARY

'Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani'

Notes on the reattribution of a maxim to d'Azeglio

In the past few years, since the 1993 publication of a volume edited by Simonetta Soldani and Gabriele Turi, it has been taken as a given that the phrase that had traditionally been attributed to Massimo d'Azeglio ('Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani') is in fact apocryphal. It was Ferdinando Martini, in 1896, who had ascribed it to the Piemontese statesman who had died thirty years prior, on the basis of a spurious passage that appeared in the contemporary edition of the *Ricordi* ('s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani'). The sentence, in reality, circulated earlier than was held by Martini. De Sanctis, in a series of letters held at the University of Naples in 1872-1873, used the phrase to synthesize d'Azeglio's thought, and in Leone Capri's *Italia vivente* (1878) the maxim already appears in the form which would later be widely spread. However, what is relevant above all is the phrase that reappears in a similar form in various pieces by d'Azeglio himself (e.g., a passage of the *Ricordi* that is surely 'authentic', regarding *Ettore Fieramosca* reads: 'Io pensavo [...] che *bisogna far gli Italiani se si vuol avere l'Italia* [...]') If not in the exact wording (and this point is also debatable), the maxim, interpreted opportunely, can, if only in spirit, be attributed to d'Azeglio.